

L'incoscienza dell'eretico

Esegesi del libro di Vito Mancuso che vuole rinnovare il cristianesimo

Resurrezione. Non c'è. Inutile cercare la parola risurrezione nelle duecentotto pagine che Vito Mancuso, "teologo, editorialista per la Repubblica e autore di libri di grande successo" (dal risvolto di copertina) dedica al cristianesimo, alla coscienza, all'obbedienza, alla spiritualità, alla dottrina, al logos, all'anima, al dialogo, alla morale, alla chiesa cattolica, al Papa, alla tradizione e al rinnovamento, al primato della vita, alla religione e alla teologia, a Dio e a Cesare, a Gesù, al Cristo, allo Spirito... In "Obbedienza e libertà" (Fazi, 15 euro) la parola risurrezione non c'è. E si potrebbe finire qui. Ma visto che le si è lette tutte, le pagine, stendiamo i nostri appunti di lettura.

A un libero pensatore che tiene molto al suo pensiero e alla sua libertà, e che si propone il "vaste programme" della "critica e rinnovamento della coscienza cristiana", si può dire che s'è preso la libertà di non considerare il cristianesimo nel suo annuncio più radicale? Paolo di Tarso, che Mancuso non ama, scrive agli abitanti di Corinto - e l'argomento sembra abbastanza ragionevole - che "se Cristo non fosse risorto vana sarebbe la vostra fede". Mancuso, che pur riconosce che non si dà teologia senza fede (pagina 171) liberamente trascura questo elemento non propriamente secondario del credo cattolico.

Credo cattolico che per il teologo brianzolo potrebbe iniziare così: "Credo nella Relazione" (vedi pagina 181), il nome che Mancuso preferisce per Dio, perché in lui c'è "prima la reciproca relazione all'interno dell'unica divinità la cui logica interiore è la relazione, e poi, come risultanza delle relazioni, sorgono le persone" (pagina 185). Non c'è mistero in Mancuso, sa gnosticamente tutto anche della vita della Trinità. Anzi, il mistero è esattamente ciò di cui la chiesa, contravvenendo al dettato del dostoevskiano Grande Inquisitore, deve liberarsi: il mistero, il miracolo e l'autorità (pagina 51). Che, a chi scrive, sembrano invece le tre caratteristiche che rendono umanamente affascinante l'uomo chiamato Gesù di Nazaret: educa al senso del mistero, opera miracoli e parla con autorità. C'è poi quella sua pretesa di essere Dio che Mancuso nega e non nega, perché "Gesù non è la verità", quanto piuttosto "la via che conduce a questa inabitazione dello Spirito della verità, perché seguirlo significa giungere ad amare senza compromessi la verità, la giustizia, il bene" (pagina 156). Epperò concede che Gesù è Logos, anche se non è una sua qualifica esclusiva, "vi sono stati altri fenomeni storici nei quali la continua comunicazione di Dio è giunta a prendere coscienza di sé come Logos o Verbo o Cristo. Cristo è maggiore di Gesù", anche se "la pienezza del Cristo però coincide con la vita umana di Gesù" (pagina 186).

(segue Casotto nell'inserto tre)

i Ubaldo Casotto

(segue dalla prima pagina)

C'è di che confondersi. All'uomo contemporaneo frastornato da Nietzsche, cui Mancuso intende rivolgersi, forse risulterebbe più chiara la formulazione di Giovanni Paolo II: "Gesù Cristo, il redentore dell'uomo, è il centro del cosmo e della storia", o la più datata versione di Giovanni: "Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi", a cui consegue la convinzione ratzingeriana che "all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" (Deus Caritas est).

Ma per Mancuso, Benedetto XVI è contraddittorio, ondivago, un uomo di potere mascherato da intellettuale, come mostrano le sue "capriole concettuali" (pagina 149).

E qui siamo al punto, al nervo scoperto di Mancuso: il potere e la coscienza. Il potere è quello ecclesiastico, quello clericale, quella perversione che ha portato su strade sbagliate la chiesa cattolica praticamente fin dalle sue origini. La chiesa "sbaglia" fin da Nicea, 325 dopo Cristo, "a partire da allora fu immessa nella chiesa la fredda logica del potere imperiale" (pagina 32). Così, con il plauso del potere culturale del mondo che trova i suoi libri "gioiosi e trionfali" (Ferdinando Camon sulla Stampa), il "campione della coscienza contro la chiesa dell'obbedienza" (Gustavo Zagrebelsky sulla Repubblica) butta nel ces-

Il potere ecclesiastico per Mancuso è quella perversione che ha portato su strade sbagliate la chiesa fin dalle origini

so millesettecento anni di cattolicesimo, colpevoli, di fronte al tribunale della sua coscienza, di non essersi lasciati purificare dalla eresia (pagina 26). Mancuso non sembra interessato dal fatto che l'imperatore Costantino, che certo fu un imperatore romano, un uomo di potere, con l'editto di Milano del 313 pose in nuce le basi di quella libertà religiosa che tanto gli e ci sta a cuore: "Qui ei religioni in mentem sua dederet quam ipse sibi aptissimam esse sentiret". "Ciascuno potrà seguire la religione più adatta alla propria coscienza". Aveva interessi di potere anche nei confronti della religione? Certo, ma non furono i suoi scrupoli morali, quanto i suoi atti a porre le basi di quella libertà che nega che lo stato sia la fonte assoluta del po-

tere. Sempre Costantino, che riservò per sé il titolo di Pontifex Maximus, una sorta di vescovo addetto agli affari esterni, convocò quel concilio nel quale è stata riaffermata con forza la divinità di Cristo, "della stessa natura del Padre", messa in dubbio da Ario. Un errore? "Felix culpa" direbbe Agostino.

Ora, se c'è un errore della chiesa, questo è stato certamente quello di bruciare gli eretici; così come, se c'è un merito, è stato quello di combattere le eresie. Del primo ha fatto pubblica ammenda con i mea culpa "lodevolmente pronunciati da Giovanni Paolo II" (pagina 21). Ma a Mancuso non bastano. Del secondo bisognerebbe invece solo ringraziare la chiesa perché è l'ortodossia (che Mancuso confonde con il potere) che, formando l'occidente, ha salvato il libero pensiero (si pensi alla nascita della scienza, alle università, agli ospedali, ai diritti umani inseparabili dal concetto di persona, il portato culturale più grande del cristianesimo), paradossalmente anche quando si è imbastardita in giochi di potere (in questo ha ragione Mancuso, il clericalismo è il peggiore dei poteri, anche se oggi sembra una prerogativa laica): dobbiamo una delle preghiere più belle e più ortodosse (se l'aggettivo non offende), l'Angelus, a uno dei papi più dissoluti, Alessandro VI (non è una rivalutazione di Papa Borgia, è un riconoscimento della potenza - attribuito che Mancuso intende negare all'Onnipotente - della verità, che "soffia dove vuole", e se gli gira anche in Vaticano).

Mancuso conviene con Gesù quando dice: "La verità vi farà liberi", ma in virtù del pensiero "duale" che lo contraddistingue (sembra dirlo per allontanare da sé l'accusa di dualismo che sente sfiorarlo) aggiunge: "C'è una verità che libera e c'è una verità che schiavizza" (pagina 27).

Troppo facile. Non basta attaccare il principio di non contraddizione per invalidarlo. "Il vostro dire sia sì o no". O la verità libera o la verità schiavizza, o la botte è piena o la moglie è ubriaca, le "precedenti supposizioni di verità" non sono verità, sono, appunto, supposizioni. Non è la "messa in dubbio" di una verità acquisita

(è questo il valore dell'eresia per Mancuso) che fa procedere nella ricerca, ma il sentimento di un oltre misterioso anche rispetto all'evidenza. "Vito Mancuso scrive libri" è un giudizio vero in eterno, non è mettendo in dubbio la pagina che ho davanti che posso scoprire il segreto dei libri di Mancuso.

Dice il vero, però, quando sostiene che "l'eresia" è una "scelta" (pagina 28), una pura opzione della libertà. Quella di Mancuso si presenta, in definitiva, come una teologia metodologicamente "pro choice". Non ci si confonda, è antiaborista, ma è intellettualmente propenso a pensare alla libertà come "scelta tra le diverse possibili opzioni", che è un primo significato della libertà, essendo invece la libertà, nella sua

compiutezza, la capacità del fine. Per dirlo con Saint Exupery, se la memoria non tradisce: nel deserto si aiuta un uomo a essere libero non se gli si dice che può andare dove vuole, ma se gli si indica la strada per un'oasi.

In nome della "spiritualità", il tentativo

Cita Gesù, ma, parafrasando Camon che usa Fortini per recensirlo, è come se duemila anni fa non fosse successo nulla

di Mancuso sembra quello, col dichiarato intento di seguire i segni dei tempi, di portare l'umanità e la teologia indietro nel tempo, prima di quel fatto avvenuto "in un momento predeterminato, un momento nel tempo e del tempo. Un momento non fuori del tempo, ma nel tempo, in ciò che noi chiamiamo storia: selezionando, bisecando il mondo del tempo, un momento nel tempo ma non come un momento di tempo. Un momento nel tempo ma il tempo fu creato attraverso quel momento: poiché senza significato non c'è tempo, e quel momento di tempo diede il significato" (Eliot). Ovviamente Mancuso cita Gesù, ma, parafrasando Camon che usa Fortini per recensirlo, è come se duemila anni fa non fosse successo nulla: "Cristo è venuto, anche se non fosse mai venuto".

Nella teologia evolutiva, discorsivo-dialogica-relazionale di Mancuso non c'è vero annuncio, vera buona novella, c'è un essere-energia che dispiega se stesso *ab aeterno* c'è un "kerygma eterno, la buona notizia di sempre, valida a partire dal primo giorno della creazione del mondo, a cui il cristianesimo col suo kerygma storico deve essere funzionale", perché "il vero kerygma, la buona notizia definitiva ed eterna, non riguarda la storia (è successo questo, è accaduto quest'altro), ma riguarda l'universalità dell'essere" (pagine 182-183).

Tutto lecito, tutto stampato e riveritamente recensito, nonostante il tentativo di farsi bollare come eretico. Ma davvero Mancuso pensa che questa sia la via del cristianesimo che la chiesa dovrebbe imboccare? Davvero pensa che la chiesa, per farsi accettare dall'uomo post moderno, oltre a codificare la santificazione del preservativo - dal vitello d'oro al vitello di lattice - (pagina 98), dovrebbe rinunciare alla pretesa che ne è la ragion d'essere: un uomo che nella storia ha avuto l'ardire di dirsi Dio. Il dramma, la scelta, l'imperativo categorico per ogni uomo, da quel momento non è la sua coerenza con ciò che "sente" in coscienza, ma la coscienza di sé di fronte a quell'uomo. E' successo o no? Cristo è venuto a svelare l'uomo a se stesso ponendosi come "scandalo e stoltezza" o è un consigliere etico del tipo di quelli di cui si dotano oggi le aziende socialmente sensibili? L'affermazione di Gesù, "senza di me non potete far nulla", ha senso nella sua apparente assurdità o è una provocazione immensa e insieme amorevole con

cui misurarsi? E quel "me" ha una corporeità nella storia o è affidato al mio sentire?

Questa è la domanda cui Mancuso sembra sfuggire. La coscienza cui brinda Newman (pur citato) è posta davanti a una presenza, è cosciente di una realtà data, libera ma non autodeterminata. La coscienza è un luogo di ascolto della parola di un altro, non di autoconvincimento. Quella promossa da Mancuso sembra una coscienza molto innamorata di se stessa, non che questo non possa succedere, ma si tratterebbe di un amore molto noioso. La coscienza non è solo forma, alla sua libertà è necessaria una proposta, innanzitutto quella della realtà, e da un certo punto in poi da un fatto della realtà, nella realtà, che presume di esserne il significato totale ed esauriente. Questa, almeno, la pretesa di Cristo e della chiesa. Sì, c'è un elemento di pretesa, ma è colpa di Gesù Cristo. La chiesa vive, su mandato di quell'uomo, per attestarne la presenza nella storia. Si può tacciare tutto questo di pazzia, ma non si può stravolgerlo quanto al suo diritto di dirsi così. Un uomo ha certamente la facoltà di pensare "la salvezza non più come redenzione", perché c'è "un'unione tra Dio e gli uomini che esclude ogni concetto di colpa e di peccato originale", ma non ha senso chiedere alla chiesa di uniformarsi a questa sua visione per essere accolta dagli uomini d'oggi. Anche questa è una pretesa, con dalla sua meno ragioni della prima.

Cheché ne dica Mancuso, per il quale la teologia è la "capacità di cogliere lo spirito del proprio tempo" (pagina 163) - anche se si affretta a precisare, come fa anche al riguardo di altre tematiche in puro stile "ma anche" di veltroniana memoria, che "sarebbe un grave errore ridurre la dottrina alle attese del presente", - la chiesa è una realtà nel tempo che permette agli uomini di non essere solo figli del loro tempo. Questa sì sarebbe la massima schiavitù e il vertice dell'incoscienza.

Tutto il discorrere di Mancuso mira a dire che "nella chiesa", e se necessario "contro la chiesa", per esser cristiani bisogna passare dal principio di autorità-obbedienza al principio di coscienza-autenticità. La sua costruzione - addobbata di parole che suonano bene all'orecchio dell'uomo moderno come spiritualità, amore, dialogo, evoluzione - conduce a uno sforzo titanico di coerenza che la storia dell'umanità, e l'esperienza quotidiana del singolo, ha dimostrato non teoricamente impossibile, ma praticamente irrealizzabile: fare discernimento dentro di sé, mettere a tacere le passioni, debellarle senza spegnere la passione positiva, saper essere prudenti in base a una "lettura prima analitica e poi sintetica del reale". L'annuncio cristiano (che Mancuso contesta ponendo l'alternativa secca tra annuncio e dialogo) ha l'ardire di rovesciare questo metodo: c'è un punto di sintesi di tutta la storia e del cosmo, un uomo che si è detto Dio, incontrarlo, sorprenderne l'assoluta novità, l'eccezionalità, genera un sentimento nuovo di

sé e degli altri tanto che si decide di seguirlo impegnando in questa sequela tutta la propria intelligenza e la propria libertà, attratti dalla promessa, percepita nella sua persona, di una maggiore intelligenza del reale e di una più grande della capacità di amare. Il tutto sottomesso alla libera verifica della coscienza. Questa sequela intelligente e libera, ma sequela, il cristianesimo chiama obbedienza. Mancuso, in fondo, combatte la sua caricatura: il formalismo servile di cui purtroppo non mancano esempi; oltretutto senza farsi venire il dubbio (non quello metodico, quello di "m'è venuto un dubbio") che a volte la

La sua parabola, coerente con la mentalità dominante, porta alla teoria dell'autodeterminazione, che la chiesa dovrebbe abbracciare

coscienza consigli di obbedire. E la attacca appellandosi ad autorità (principio che nega in via teorica ma di cui non può fare a meno, solo che ognuno si sceglie i maestri che preferisce mostrando così di voler essere maestro a se stesso) che, con tutta la disponibilità intellettuale possibile, non si sa come facciano a dire che "nel cristianesimo, sin dall'inizio o quasi, c'è un disagio dell'intelligenza" (Simone Weil, citata a pagina 170).

La parabola di Mancuso porta, coerentemente con la mentalità dominante - fatti salvi alcuni distinguo morali sul consumismo, l'averne, l'apparire, l'interesse, la politica... - alla teoria dell'autodeterminazione. Che la chiesa dovrebbe abbracciare. Per Mancuso il dono della vita non implica nessuna responsabilità (o gratitudine) nei confronti del donatore: "Dio me l'ha data, guai a chi me la tocca, e ne faccio quello che voglio", si potrebbe dire parafasando Napoleone. Ma l'autodeterminazione dell'uomo o è totale anche nel suo originarsi (e tale evidentemente non è) o è relativa (relazionale, direbbe Mancuso). Naturalmente ognuno può disporre di sé come crede, ma questo non può non avere, almeno nel giudizio di valore, un nesso con l'altro in rapporto al quale esiste e con gli altri con cui è in relazione. Io sono "libero" di uccidermi, ma uccidendomi spunto su tutto: su Dio che mi ha dato la vita, sulle cose che l'hanno riempita gioiosamente o dolorosamente, su mia moglie che mi ama, sui miei figli ai quali lascio in eredità il nulla come senso, sui miei amici che vedono sprecata l'amicizia, sulla mia libertà che viene negata nell'istante in cui la uso come totale autodeterminazione distruttiva. La chiesa potrà avere pietà di me, ma pure il diritto di pronunciarsi sul significato del mio gesto e dell'idea che lo sostiene. Per Mancuso no, amare un uomo vuol dire amare le sue idee (la cosa non sembra però essergli riuscita nei confronti di Silvio Berlusconi).

Arrivati alla fine di "Obbedienza e libertà", la chiesa di cui Mancuso vorrebbe

una riforma radicale, una volta riformata secondo le sue intenzioni, risulta inutile. Non tanto come istituzione, che pure Mancuso ne avverte il bisogno, ma come corpo mistico di Cristo nella storia, perché in fondo inutile risulta il suo fondatore. Non so se queste sono le intenzioni di Mancuso,

*“Dio non ha bisogno del sangue
per salvare gli uomini, il Padre si
prende sempre cura dei suoi figli...
Non c'è colpa negli uomini”*

ma è quello che lascia intendere quando scrive che “si tratta di rifondare la soteriologia pensando la salvezza non più come redenzione ma come risultato del lavoro secondo giustizia, tornando all’annuncio originario di Gesù, ‘cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia’ (Matteo 6, 33) e destituendo l’impostazione paolina basata sul sacrificio del sangue. Dio non ha bisogno del sangue per salvare gli uomini, il Padre si prende sempre cura dei suoi figli dando loro da sempre la possibilità di essere con lui”, perché, come già detto non c’è colpa o peccato negli uomini, “c’è piuttosto l’energia caotica della libertà che ha bisogno di essere ordinata e disciplinata per diventare volontà di bene e di giustizia” (pagine 186-187). Quindi “alla verità si arriva solo *diventandola*, diventando cioè un frammento ordinato e pulito di essere-energia” (pagina 158). Par di capire che l’uomo “ordinato e pulito” basta a se stesso. Ma allora “se potuto aveste veder tutto, mestier non era partorir Maria” (Dante, *Inferno* III, 38-39).

Questo mondo “ordinato e pulito” e autosufficiente in base alla sua autodetermi-

nazione fa venire in mente una novella di Dino Buzzati, “Il disco si posò”. Narra di due marziani che atterrano sul tetto di una canonica e iniziano ad armeggiare intorno alla croce. Che cosa sono queste antenne che mettete un po’ dappertutto? chiedono al parroco. Sono croci. Cioè? E’ una storia lunga, spiega il prete e si acconcia a raccontargliela: Adamo, Eva, l’Eden il frutto proibito... E voi l’avete mangiato? Chiedono i due marziani? Sì, e voi su Marte? Noi no, l’albero è ancora lì. Poi, prosegue il prete, Dio mandò suo figlio per salvarci... L’avete fatto re? chiedono i due. No, l’abbiamo ammazzato, ammette l’uomo in tonaca sempre più vergognoso di sé e dei suoi simili, e cade in ginocchio davanti alla croce. Che fate? Prego, voi non pregate? Noi no, perché pregare? Qui il prevosto si ritrova: “Meglio dei porci come noi, dopo tutto, avidi, turpi, mentitori, piuttosto che quei primi della classe che mai gli rivolgon la parola”.

Mancuso, che ce l’ha con i cristiani che si comportano da “primi della classe” con le altre religioni, sottoscriverebbe, dice infatti che “la forma più consapevole di esercizio della spiritualità è la liturgia”, la preghiera (pagina 188). Ma sembra una preghiera diversa dal dialogo personale evocato da Buzzati, infatti “tutto è sacramento”, perché “non c’è un Dio che prima crea l’uomo, poi assiste sorpreso e amareggiato al peccato di Adamo ed Eva, poi elegge un popolo preferendolo a tutti gli altri, poi si incarna in un uomo, poi... E’ piuttosto il mondo che, creato continuamente dall’unica e incessante azione divina in quanto *natura naturans*, va prendendo consapevolezza nella mente umana della sua unione con Dio” (pagine 185-186). Ecco, mi sbaglierò, ma in coscienza non vedo perché inginocchiarsi, e soprattutto di fronte a chi.